

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

a cura di Silvana de Capua

Alberto Salarelli. *Introduzione alla scienza dell'informazione*. Milano: Editrice Bibliografica, 2012. 136 p. ISBN 978-88-7075-720-0. € 20,00.

Il nuovo libro di Alberto Salarelli, docente di fondamenti di scienza dell'informazione e documentazione all'Università di Parma, è al tempo stesso estremamente teoretico (anzi addirittura metateoretico) e concreto. Metateoretico prima di tutto perché, come nota Salarelli stesso, la scienza dell'informazione è spesso stata considerata come una sorta di spazio interdisciplinare, «utile per ricondurre sotto la sua competenza una gamma estremamente ampia di ambiti che hanno in un qualche modo a che fare con il concetto di informazione» (p. 49). Ma anche perché due dei suoi cinque capitoli sono rispettivamente dedicati alla storia e alla filosofia di tale disciplina, mentre altri due illustrano una importante teoria matematica sulla natura dell'informazione, sulle modalità della sua trasmissione e sulla possibilità di misurarne la quantità (quella di Shannon del 1948, tuttora assai rilevante e influente soprattutto in ambito tecnologico) e alcune metateorie relative a quali aspetti socioculturali dovrebbero essere privilegiati dalla scienza dell'informazione nell'analizzare il proprio oggetto di studio dal punto di vista del suo rapporto con gli esseri umani. A bilanciare questo impianto necessariamente piuttosto astratto servono soprattutto le tre sostanziose appendici, rispettivamente dedicate a due dei principali campi di applicazione pratica della scienza dell'informazione (la bibliometria e l'*information retrieval*, entrambi di grande attualità in molti settori, incluso quello bibliotecario) e ad una panoramica sui principali strumenti bibliografici disponibili per orientarsi e restare aggiornati in questo ambito di studi. Ma è anche lo stile espositivo dell'Autore, come sempre piacevole e ricco di esempi e citazioni appropriati che spesso si rivelano anche particolarmente stimolanti, ad allontanare il rischio di una trattazione oscura e contorta che un argomento del genere poteva far temere.

Il nodo centrale, sia del libro che della disciplina cui funge da introduzione, è sostanzialmente quello della natura stessa dell'informazione, termine e concetto tanto onnipresente nella cultura contemporanea quanto ancora privo di una definizione univoca accettata dagli specialisti di tutte le discipline coinvolte e quindi applicabile ad ogni ambito di indagine. Gli ingegneri delle telecomunicazioni che misurano entropia e ridondanza dell'informazione trasmessa attraverso un canale fisico, gli informatici che confrontano le capacità di elaborazione dell'informazione di più computer, i biologi che cercano di decifrare le informazioni contenute nel DNA degli organismi viventi e i paleontologi che invece cercano di ricavarle dai fossili, i linguisti che studiano i modi in cui può strutturarsi l'informazione scambiata fra esseri umani e gli storici che utilizzano qualsiasi tipo di informazione per tentare di ricostruire il nostro passato, i giornalisti che "fanno informazione" e i bibliotecari che aiutano i propri utenti a rintracciare e valutare le informazioni di cui hanno bisogno stanno davvero parlando tutti della stessa entità? Oppure sarebbe meglio distinguere almeno, come propone Michael Buckland, fra "l'informazione come cosa" (i documenti), "l'informazione come processo" (l'apprendimento) e "l'informazione come conoscenza" (ciò che viene imparato)? E, più

in generale, ha senso parlare delle informazioni come se fossero qualcosa di oggettivamente esistente anche nella natura inanimata oppure si tratta di fenomeni che si verificano solo in presenza di un organismo vivente in grado di percepirle, comprenderle, produrle e diffonderle volontariamente? O ancora: le informazioni sono gestibili e studiabili solo quando si materializzano in “documenti” sufficientemente stabili e condivisibili oppure ha senso inseguirle anche nei meandri dei sistemi nervosi centrali e periferici, se non addirittura fino a quella misteriosa e ipotetica entità che chiamiamo “coscienza”?

A domande di tale portata Salarelli non pretende di fornire risposte definitive, così come giustamente non sceglie fra le quattro controverse metateorie socioculturali espone nel quinto capitolo: il costruttivismo (che accentua il ruolo dell’interpretazione personale operata da chi riceve un’informazione), il collettivismo (che invece insiste soprattutto sulla dimensione sociale in cui si colloca il processo comunicativo), il costruzionismo (che attribuisce al linguaggio un ruolo costitutivo dell’identità sia personale che sociale) e la “teoria unificata dell’informazione” (che tenta di integrare sia le altre tre metateorie che l’opposizione fra il punto di vista soggettivo e quello oggettivo riguardo alla natura dell’informazione). Di ogni teoria o concetto nominato vengono però sempre forniti un’adeguata definizione e un chiaro inquadramento, inserendoli tutti in un unico reticolo di reciproche relazioni inevitabilmente complesso ma mai inutilmente complicato. Non vengono neppure nascoste né la vaghezza di alcune delle posizioni riportate né le critiche rivolte (o rivolgibili) anche alle posizioni più solide, nell’ambito di un progetto editoriale che pur non celando il proprio impianto didattico di base si arricchisce utilmente della notevole esperienza di ricerca dell’Autore nel campo della riflessione filosofica e sociologica sui problemi dell’informazione e della documentazione.

Si tratta quindi di un volume che, per la scelta dei temi, la chiarezza dell’esposizione e le dimensioni contenute, si presterà ottimamente all’inserimento nei programmi universitari di tutte le discipline che si occupano – per un verso o per l’altro – di informazione (a partire dalla biblioteconomia e dall’informatica), contribuendo a rafforzare il dialogo e la cooperazione fra di esse, non sempre particolarmente vivaci in Italia. Ma anche gli operatori professionali dei corrispondenti settori (a partire dai bibliotecari e dagli informatici) che volessero approfondire le basi teoretiche delle procedure e dei servizi in cui sono quotidianamente coinvolti ne trarrebbero altrettanto beneficio.

E, per quanto riguarda la natura dell’informazione, credo che anche Salarelli potrebbe convenire che «i veri problemi non hanno soluzione ma storia» (Nicolás Gómez Dávila, *Tra poche parole*, a cura di Franco Volpi, traduzione di Lucio Sessa, Milano: Adelphi, 2007, p. 228).

Riccardo Ridi
Università Ca’ Foscari di Venezia

An overview of the changing role of the systems librarian: systemic shifts, edited by Edward Iglesias. Oxford; Cambridge; New Delhi: Chandos, 2010. XIX, 117 p. (Chandos information professional series). ISBN 978-1-84334-598-5. € 50,00.

Il ruolo del *systems librarian* e gli sviluppi nel tempo di una professionalità divenuta sempre più importante nel contesto bibliotecario attuale sono al centro degli interventi presentati in questo volume curato da Edward Iglesias, in carica presso la Central Connecticut State University come *systems librarian*. Iglesias è coinvolto in attività e studi che riguardano gli sviluppi dei sistemi di automazione per le biblioteche, le funzionalità

e le potenzialità dei cataloghi di nuova generazione, i software *open source* per le biblioteche, il ruolo dei *systems librarians*, appunto, le attività dell'Information Technology Interest Group dell'ACR-Association of College and Research Libraries/New England. Se dunque non si avesse un'idea precisa di cosa sia un *systems librarian*, già solo il *curriculum vitae* e gli interessi del curatore di questo volume aiutano a farsene un'idea, magari vaga, ma almeno un'idea. Sì, perché nella nostra letteratura professionale forse si parla poco di questa tipologia di bibliotecario, a dire il vero si parla poco in generale anche di altre tipologie professionali, ma di questa ancora di meno. Eppure, in questo volume che riporta interventi di bibliotecari di provenienza soprattutto anglosassone, spiccano due autori del vecchio mondo e, guarda un po', sono due italiani: Giovanna Frigimelica e Andrea Marchitelli.

Dunque, chi sono i *systems librarians* e, soprattutto, cosa fanno?

A questa domanda risponde efficacemente Erlandson che, nel capitolo di apertura *Digital culture: the shifting paradigm of systems librarians and systems departments*, definisce i profili generali del "bibliotecario di sistema", mostrandone caratteristiche e compiti in modo chiaro ed essenziale. In particolare, Erlandson mette in evidenza quanto il ruolo del *systems librarian* si sia sviluppato contestualmente all'evoluzione tecnologica; evoluzione le cui ricadute sono ben note ed evidenti anche sulle biblioteche. Se negli anni Sessanta e Settanta il *systems librarian* era la figura professionale in grado di guidare le istituzioni bibliotecarie verso l'avvio di un processo di informatizzazione, negli anni Ottanta – che hanno visto la diffusione del personal computer – il suo ruolo è stato ancor più rilevante in quanto catalizzatore di quelle attività che hanno consentito ai bibliotecari di assolvere dalla propria postazione a più e a diverse funzioni gestionali. Le successive tappe tecnologiche evolutive, avvenute tra la fine degli anni Ottanta e gli anni 2000, lo hanno visto ancor più protagonista e in diversi momenti: in occasione dell'introduzione dei sistemi bibliotecari integrati (ILS), oppure quando il world wide web è entrato in biblioteca modificandone prospettive, attività e servizi. A tutto questo doveva e ha dovuto corrispondere un'evoluzione delle competenze per il *systems librarian*, per il quale, in virtù delle innovazioni tecnologiche, è stato necessario acquisire capacità, abilità e conoscenze tecniche che comprendessero non più solo la programmazione o l'installazione infrastrutturale, ma anche principi di pianificazione e di sviluppo di programmi *ad hoc* all'interno delle biblioteche, competenze organizzative e, non da ultimo, abilità manageriali.

È dunque grazie al *systems librarian* se nel contesto di imponenti e rapide evoluzioni tecnologiche è stato possibile liberare le biblioteche dall'isolamento e accompagnarle verso la gestione di processi quali la predisposizione di modalità di accesso remoto a risorse e servizi, il coordinamento di modelli operativi di condivisione di risorse elettroniche, la pianificazione di attività relative agli aggiornamenti di software e hardware. Di tutto questo il *systems librarian* può definirsi quindi il regista, se proprio la parola manager non ci piace. Egli deve, oggi, anche essere in grado di comprendere la missione dell'organizzazione di cui è al servizio e gestirne le potenzialità e le funzioni, svolgendo altresì un ruolo centrale nel reclutamento e nel coordinamento di un team fatto di personale bibliotecario che sia flessibile, competente e aggiornato. Insomma, come già accennato, la combinazione di elevate competenze tecniche, informatiche e manageriali è il prerequisito di un *systems librarian* come si deve.

Nei capitoli successivi del volume, la gran parte dei temi trattati da Erlandson trova ulteriore approfondimento. Nel capitolo *Patchwork redux: how today's systems librarians enrich the weave of library culture*, Denise A. Garofalo affronta il tema della cooperazione nell'ambito delle attività del *systems librarian*, che deve svolgere un ruolo di coordinamento tra le strutture di IT e l'organizzazione bibliotecaria, anche e soprattutto

attraverso il managing del lavoro in team. L'intervento dal titolo *Geeks and Luddities: library culture and communication* di Gall e Hirst si sofferma invece su aspetti antropologici della cultura bibliotecaria, sempre nell'ottica delle innovazioni tecnologiche che hanno interessato le biblioteche negli ultimi trent'anni. Nella seconda parte del volume vengono presentati interventi che approfondiscono tematiche relative ad altri aspetti attualmente di grande rilievo: l'importanza dell'analisi dell'ambito in cui il *systems librarian* si trova a operare, lo stato dell'arte dell'automazione bibliotecaria, il ruolo delle aziende commerciali del settore informatico e i relativi rapporti con le biblioteche, l'evoluzione tecnologica e le sue influenze nella ridefinizione continua delle caratteristiche richieste alle future generazioni di *systems librarians*.

Rispetto al panorama italiano, è opportuno accennare all'intervento dal titolo *Library automation and open source software in Italy: an overview*, nel quale i due autori già citati ripercorrono le tappe dell'automazione del nostro paese tracciandone un sintetico ma puntuale sviluppo cronologico. Sviluppo che, a partire dai primissimi anni Settanta, è legato al ruolo svolto da importanti istituzioni nazionali di ricerca le quali, pur rappresentando la scintilla da cui si è acceso il motore della sperimentazione e dell'automazione nell'ambito della documentazione italiana, hanno però posto l'attenzione maggiore sugli aspetti gestionali e catalografici piuttosto che su quelli relativi ai servizi. Tale impostazione si è poi rivelata paradigmatica rispetto a progetti successivi, grazie alla predilezione di un approccio del quale non sono mancate nel passato e non mancano a tutt'oggi condizionamenti sul sistema bibliotecario del nostro paese, soprattutto in ordine all'attenzione verso il miglioramento dell'efficacia dei servizi agli utenti. Nella presentazione del panorama italiano non poteva certo mancare l'argomentazione relativa al Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) che, come bene esposto dagli autori, al di là del merito per quanto attiene la catalogazione partecipata in un'ottica cooperativa, a partire dagli anni Ottanta ha giocato un ruolo determinante anche rispetto ai software gestionali per le biblioteche e al relativo mercato, condizionando – soprattutto nei primi anni – lo sviluppo di una reale e naturale competizione commerciale a favore di posizioni monopolistiche. Anche per SBN, l'impostazione iniziale ha pesato non poco sugli sviluppi successivi: negli anni 2000, infatti, né il progetto *Evoluzione dell'Indice SBN* che ha previsto la certificazione di software gestionali provenienti da produttori o sviluppatori esterni, né la diffusione anche in Italia dei preziosi software *open source* per le biblioteche, sembrano aver realmente prodotto quel “*paradigm shift*” che ha invece investito il mondo bibliotecario anglosassone.

Dunque, in un panorama nazionale in cui la cronica carenza di risorse economiche per le biblioteche è inspiegabilmente svincolata dall'attenzione verso i software *open source*, l'auspicio dei due autori italiani è che si metta in atto un reale mutamento culturale e organizzativo e che le biblioteche italiane affrontino la questione dell'automazione con rinnovato approccio.

Lucia Antonelli

Biblioteca della Scuola superiore della pubblica amministrazione locale

Fabio Venuda. *La citazione bibliografica nei percorsi di ricerca: dalla galassia Gutenberg alla rivoluzione digitale*. Milano: Unicopli, 2012. 259 p. (Prospettive. Ricerche; 29). ISBN 978-88-400-1554-5. € 17,00.

Nella citazione bibliografica nomi di persone, di editori, di luoghi, titoli di testi e date si associano e si combinano secondo una sintassi consolidata, che consente di descrivere differenti tipologie di documento, dal manoscritto al messaggio di posta elettronica.

Citare correttamente potrebbe sembrare quindi una tecnica acquisibile attraverso un manuale oppure delegabile a un software liberamente disponibile in rete.

Fabio Venuda nel suo libro contrasta efficacemente questa idea, proponendo invece una riflessione sui significati della citazione bibliografica, oltrepassando così il genere peraltro fondamentale delle “istruzioni per l’uso”.

In primo luogo, infatti, egli ricostruisce le tappe fondamentali della storia della citazione a partire da Galileo fino ad arrivare all’Open Access, passando attraverso l’esperienza e le contraddizioni di Eugene Garfield. Particolarmente interessante, in questa lettura diacronica della questione, la descrizione del passaggio dalla centralità dell’autore, caratteristica della prima fase dell’analisi citazionale, alla centralità attuale della rivista e quindi dell’editore. È qui che si può individuare una possibile origine della deriva commerciale delle politiche editoriali e della conseguente modificazione della struttura delle collezioni delle biblioteche di ricerca.

In secondo luogo, l’autore pone la citazione bibliografica al centro di una rete di relazioni tra autori e opere. Citare significa dichiarare le origini del proprio lavoro, condividere le suggestioni che lo hanno ispirato con i propri potenziali lettori, ma anche pareggiare i debiti con altri autori, delimitare i confini della propria originalità. Più che una prassi, la citazione diventa dunque in questa prospettiva un modo di pensare. I segmenti costitutivi della citazione sono ingredienti del discorso scientifico: rendono verificabili le idee, consentono il recupero dei documenti, ma esprimono anche un complesso sistema di diritti. La citazione bibliografica corretta e rigorosa costruisce e promuove il rapporto trasparente tra autori, ne tutela i reciproci diritti, in una prospettiva etica prima che legale.

Infine, una volta definite le ragioni storiche, culturali, giuridiche della citazione, Venuda descrive le caratteristiche del modello *Numerico* e di quello *Autore-data*, in rapporto alla tipologia del testo di cui si stanno costruendo i riferimenti bibliografici e attraverso un continuo confronto con la letteratura professionale sul tema. Gli esempi sono molti e significativi e si trovano organizzati efficacemente nel compendio a fine libro. L’autore in questa parte del suo lavoro offre anche alcune valutazioni interessanti sui software che gestiscono i riferimenti bibliografici.

Il libro dunque informa, aggiorna, ma soprattutto interpreta. I suoi lettori si troveranno probabilmente tra coloro che da diversi punti di vista cercano punti fermi nella fluidità dei testi e dei formati per iniziare un lavoro di ricerca, per progettare un corso di *Information literacy*, oppure per apprendere l’alfabeto della comunicazione scientifica.

E infine, poiché è impossibile scrivere della citazione senza utilizzarla, vale la pena di segnalare la scelta dell’autore per il sistema numerico: in un testo complesso come il suo, a volte interrotto da esempi, le note a piè di pagina ci consentono di scegliere agevolmente tra la fuga verso i testi citati nel corso del lavoro e l’attesa disciplinata della bibliografia finale.

Anna Vaglio

Biblioteca dell’Università Bocconi di Milano

Adrienne Cazenobe. *Les collections en devenir: typologie des documents, politique et traitement documentaires*. Paris: Éditions du Cercle de la librairie, 2010. 304 p. (Collection Bibliothèques). ISBN 978-2-7654-0981-6. € 39,00.

Questo manuale vuole essere uno strumento di riflessione sulla natura delle collezioni e sulle pratiche biblioteconomiche che ne governano la costituzione, lo sviluppo e la gestione, attraverso un’analisi storica delle tecniche di organizzazione del patrimonio

della biblioteca, con particolare attenzione alla storia della biblioteconomia in Francia, ma non solo: non mancano infatti riferimenti ad altre realtà, soprattutto angloamericane.

L'opera è divisa in tre parti, la prima, purtroppo priva di illustrazioni, è dedicata alle tipologie del materiale e delle raccolte documentarie, e si apre con una dettagliata analisi del libro manoscritto e a stampa, e delle sue caratteristiche: l'autrice passa poi ad esaminare i documenti su supporto non cartaceo, e le risorse elettroniche on line. Segue un'approfondita riflessione sulla strutturazione delle collezioni, sulla filosofia che sta alla base della loro costituzione e sviluppo, sul suo evolversi nel tempo, particolarmente negli ultimi due secoli, sui cambiamenti portati dalla nascita della biblioteca pubblica, e dal suo differenziarsi da quella di studi eruditi. Il capitolo è concluso da un'analisi dei problemi posti dai documenti in formato elettronico (copyright, licenze, conservazione, ecc.), e dalla presentazione di esempi di biblioteche con raccolte esclusivamente in formato elettronico.

La seconda parte, che continua ad avere una connotazione storiografica, è dedicata allo sviluppo delle collezioni: vi si analizzano le modalità di accrescimento, le loro ragioni, e il loro evolversi nel tempo. Dopo un'ampia presentazione della nascita ed evoluzione del deposito legale in Francia, si passa ad analizzare l'incremento del patrimonio tramite acquisto, nelle varie tipologie di biblioteca, iniziando con una presentazione storica delle norme che hanno governato gli acquisti delle biblioteche, e proseguendo con l'analisi delle politiche d'acquisto e i repertori bibliografici (soprattutto francesi) utili per la scelta del materiale da acquisire. L'incremento delle collezioni in formato elettronico è esaminato a parte per le sue particolari caratteristiche, legate soprattutto al fatto che l'acquisizione, anche a titolo oneroso, di una risorsa on line non comporta il suo possesso, ma semplicemente il diritto di accesso: sono altresì evidenziati i problemi posti dalla posizione di predominanza di cui godono i loro editori, il capitolo è concluso da un'analisi dei contratti di *licensing*, e una presentazione dei consorzi, soprattutto francesi, per l'acquisto delle risorse on line, e della loro utilità. Sorprendentemente non si tratta dello scarto, pratica essenziale nello sviluppo delle collezioni.

La terza e ultima parte è dedicata ai cataloghi, alle regole, e ai protocolli di catalogazione, agli schemi di classificazione, alla loro evoluzione storica, alla nascita dei cataloghi informatizzati e degli opac, ai cambiamenti che questi hanno portato nella consultazione del catalogo e nelle strategie di ricerca, nonché alla necessità di giungere ad un'uniformità dei cataloghi delle varie biblioteche e a quanto è stato fatto a tal fine. Ampio spazio è dedicato ai problemi posti dalla classificazione delle risorse elettroniche, e in particolare di quelle cui la Biblioteca ha solo diritto di accesso, senza possederle, e alle varie soluzioni adottate nel tempo.

Nel complesso l'opera copre, con una trattazione contemporaneamente storica e didattica, l'intero insieme del trattamento delle collezioni, la loro costituzione, il loro sviluppo, la loro accessibilità.

Maria Pia Tremolada

Biblioteca popolare comunale di Lonate Pozzolo (Va)

Tra i libri del passato e le tecnologie del presente: la catalogazione degli incunaboli, a cura di Lorenzo Baldacchini e Francesca Papi. Bologna: Compositori, 2011. 176 p. (Emilia Romagna biblioteche archivi; 72). ISBN 978-88-7794-734-5. € 15,00.

Nelle giornate del 22-23 aprile 2009, le biblioteche Classense di Ravenna e Archiginnasio di Bologna hanno ospitato un seminario dedicato alla catalogazione degli incunaboli. Gli atti delle giornate di studio, raccolti in questo volume, costituiscono un efficace e raro contributo per gli operatori di settore. Coerentemente legati al tema del convegno, riflettono tre filoni di interesse.

Il primo filone si incentra su considerazioni legate all'*Indice Generale degli Incunaboli* (IGI) e alle procedure catalografiche. Alberto Petrucciani affronta la delicata questione IGI, ponendo in luce limiti e difetti del repertorio, ma rivendicando nel contempo la sua funzione di punto di riferimento per chi si accinga, in Italia, a compilare cataloghi di incunaboli. Il suo è un invito a riflettere sulla struttura delle descrizioni affinché l'allestimento dei cataloghi risponda efficacemente alle esigenze dell'utenza.

Lorenzo Baldacchini, tra dubbi e interrogativi, invita a riconsiderare aspetti e soluzioni non del tutto soddisfacenti nel campo della descrizione catalografica degli incunaboli.

Per catalogare tali prodotti è necessario focalizzare l'attenzione sia sugli aspetti intrinseci dell'esemplare che sulla sua storia. Quest'ultima, secondo quanto espresso dalle concise parole di Piero Scapecchi, è ricostruibile mediante approfondito studio di precedenti cataloghi o fonti archivistiche.

Il secondo filone è volto a informare criticamente sugli sviluppi di *Incunabula Short Title Catalogue* (ISTC), nonché sull'evoluzione dei progetti tedeschi. Pasqualino Avigliano ripercorre i passaggi cruciali della complessa operazione di aggiornamento dell'IGI, resisi necessari in seguito all'adesione della Biblioteca nazionale di Roma al progetto ISTC. Nella sua relazione, l'Autore elenca sviluppi e problemi tuttora presenti.

Nel corposo contributo di Bettina Wagner invece, viene ricostruita la storia della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (BSB). L'Autrice si sofferma sui progetti di catalogazione che, dalla fine del XVIII secolo, vennero intrapresi sull'ingente numero di incunaboli conservati presso tale istituzione. Completa il suo intervento con la descrizione di alcuni progetti dedicati al recupero informatico di dati legati agli incunaboli presenti nelle biblioteche tedesche.

Il terzo filone illustra il trattamento del libro quattrocentesco nelle biblioteche Classense (Ravenna) e Archiginnasio (Bologna). Claudia Giuliani e Anna Manfron ricostruiscono la storia della catalogazione delle raccolte incunabolistiche in esse conservate. Ricordano gli importanti contributi apportati dai bibliotecari succedutisi in questo compito, mettendo in risalto i loro orientamenti e la loro formazione. Le Autrici concludono citando i diversi problemi affrontati nell'attività di catalogazione sino alla realizzazione dell'IGI.

A integrazione degli argomenti sopraccitati, Edoardo Barbieri ripercorre l'articolata evoluzione storica dell'incunabolistica. Partendo dai repertori posti in essere da Georg Wolfgang Panzer e Ludwig Hain, passa in rassegna progetti intrapresi in Inghilterra, Francia e Germania tra Otto e Novecento. Ricorda così la genialità degli studi d'identificazione delle serie tipografiche condotti da Henry Bradshaw e Robert Proctor; l'intenso lavoro di catalogazione degli incunaboli conservati nelle biblioteche pubbliche francesi, ad opera di Marie Léontine, Catherine Pellechet e Marie Louis Polain; e il grande progetto di ricognizione complessiva delle quattrocentine diretto da Konrad Haebler. A conclusione del suo intervento fornisce qualche considerazione sul valore dell'ISTC per chi si occupa di editoria quattrocentesca.

L'ultimo saggio è quello di Federica Fabbri. L'Autrice tratta il tema delle varianti nelle edizioni del XV secolo, la cui individuazione rappresenta un problema strettamente legato con quello della catalogazione.

La pubblicazione si chiude con le riflessioni di Marco Santoro a cui seguono un apparato di tavole, l'elenco dei repertori citati e l'indice dei nomi. Si segnala che le tavole non presentano alcun rinvio ai saggi.

Le relazioni, stampate nell'ordine in cui sono state presentate al convegno, avrebbero forse dovuto essere organizzate per argomento o filone d'interesse al fine di rendere la lettura più lineare e consecutiva; ciò non pregiudica la qualità del volume, ma impone un maggiore sforzo al lettore.

Il maggior pregio di quest'opera consiste nell'evidente proposito di offrire agli studiosi dei libri antichi utili spunti e indicazioni per il futuro, colmando una lacuna nel panorama della produzione italiana. Le riflessioni qui esposte possono considerarsi un punto di partenza per delineare programmi d'intervento che, alla luce di nuovi indirizzi di studio e delle tecnologie, siano all'altezza delle esigenze dell'utenza specializzata.

Erika Squassina
Università di Udine

Das Ende der Bibliothek? Vom Wert des Analogen, herausgegeben von Uwe Jochum und Armin Schlechter. Vittorio Klostermann: Frankfurt am Main, 2011. 134p. ISBN 978-3-465-03722-4. € 44,00.

Il volume *Das Ende der Bibliothek?*, a cura di Armin Schlechter e Uwe Jochum, trae la sua origine dall'omonimo convegno tenuto il 22 e 23 aprile 2010 presso la Forschungsbibliothek di Gotha dell'Università di Erfurt, in Turingia. Il libro raccoglie otto degli undici contributi degli studiosi intervenuti in quell'occasione, a cui si aggiunge il capitolo appositamente redatto da Uwe Jochum, che ha aperto e chiuso l'incontro.

Come ricorda nell'introduzione il filologo e bibliotecario Armin Schlechter, l'obiettivo è osservare e considerare le implicazioni attuali e future delle tecnologie digitali e di internet sul libro, sulla biblioteca e sulla biblioteconomia. Anche se ogni singolo autore, in virtù della propria formazione ed esperienza lavorativa, focalizza l'attenzione su uno specifico ambito di ricerca, è possibile individuare all'interno dell'opera un unico filo conduttore, ovvero il binomio materialità-immaterialità, analogico-digitale, reale-virtuale. Emerge, così, il punto di vista di varie figure professionali del contesto culturale tedesco su uno dei temi attualmente più discussi, anche in Italia, nell'ambito bibliotecario e non solo.

Il libro si apre con il contributo di Uwe Jochum della biblioteca universitaria di Costanza, intitolato *L'autoabolizione delle biblioteche*. L'autore sostiene che la distribuzione delle informazioni oggi non avviene più principalmente attraverso le biblioteche, che si trincerano dietro barriere mentali e sociali, ma tramite la rete, e in particolare Google, che consente a tutti un accesso più economico, più facile e forse anche più divertente. Jochum vede, così, ridursi il ruolo delle biblioteche a meri fornitori di contenuti, che, dopo la digitalizzazione dei libri posseduti, diventano come «limoni spremuti lasciati sui cumuli di spazzatura della storia». Si tratta forse di una critica troppo dura, ma bisogna riconoscere che le biblioteche non sempre sono riuscite a rafforzarsi nell'era digitale e che spesso hanno visto la rete e i motori di ricerca come nemici da combattere. A questo proposito, è interessante riprendere l'osservazione che Schlechter fa nell'introduzione, ossia che bisognerebbe scegliere la via della cooperazione per evitare la sicura sconfitta delle biblioteche e per fornire servizi migliori. Solo così potranno emergere le ancora enormi potenzialità delle istituzioni bibliotecarie che, come sostiene Jochum in chiusura di capitolo, quasi a indicare una via d'uscita dal loro stato di crisi, dovranno recuperare la loro capacità di «trasmettere un generale bene sociale, nel fornire informazioni e libertà».

Con il secondo intervento, intitolato *La molteplicità delle biblioteche e la produzione degli editori*, continua la riflessione sul destino delle biblioteche, questa volta secondo il punto di vista di un editore, Georg Siebeck, che ipotizza diversi prossimi scenari, presentandoli sotto forma di sette tesi. Il futuro delle biblioteche si trova, secondo l'autore, nella loro capacità di proporre un'offerta digitale in continua espansione, in modo da rispondere a una molteplice e imprevedibile domanda, che non può essere soddisfatta dalle sole risorse cartacee. Se tali istituzioni non saranno in grado di svolgere

questo compito, esso sarà attuato da una parte dai grandi editori e dall'altra dai motori di ricerca. Siebeck arriva alla stessa conclusione di Jochum: l'incapacità di adattamento al nuovo contesto può portare al declino della biblioteca.

Al contrario dei due autori precedenti, Markus Krajewski, dell'Università di Weimar, nel suo *Trasformazione di un'istanza centrale: dal servizio bibliotecario all'OPAC*, riscontra nell'attuale realtà bibliotecaria degli aspetti positivi, che derivano soprattutto dagli OPAC di terza generazione, visti come il «luogo più alto della densità di informazione». In apertura, l'autore propone un interessante paragone tra la figura del servizievole *library server* (o aiuto bibliotecario), che è stato attivo fino all'inizio del Novecento e che fungeva da intermediario tra l'utente e il libro cercato, e l'OPAC, il quale, considerato tecnicamente, è un *library server* virtualizzato, che si inserisce nell'ambito della graduale smaterializzazione della biblioteca e dei suoi servizi.

Nel quarto intervento, intitolato *Sul problema della dimenticanza nell'era digitale*, Christiane Heibach, docente presso l'Università di Erfurt, si sofferma a sua volta sul processo di virtualizzazione in atto. Quest'ultimo, sostiene l'autrice, provoca un vero e proprio sovvertimento culturale, che può minare le fondamenta della biblioteca analogica, senza però riuscire a distruggerle. Infatti, le raccolte librerie digitali, per le quali ci sono ancora grandi problemi legati alla conservazione nel lungo periodo, possono solo affiancare e non sostituire quelle reali, la cui materialità gioca un ruolo fondamentale. La seconda parte del contributo offre i maggiori spunti di riflessione, perché riguarda il carattere multifunzionale del Web 2.0, inteso come mezzo di informazione e di comunicazione che porta nuove sfide nella definizione della memoria culturale.

Autodescrizioni delle biblioteche: sfide tra centri di informazione e topografia della conoscenza e della memoria è il titolo del contributo di Reinhard Laube, bibliotecario presso la G. W. Leibniz Bibliothek di Hannover. Laube ricorda che in Germania le biblioteche sono viste, non solo dagli addetti ai lavori, come utili risorse di capitale sociale, e che si sta diffondendo la preoccupazione per una loro fine imminente. L'autore sostiene che, se la biblioteca è vista in senso fisico e topografico come il luogo della memoria, effettivamente essa può essere in pericolo, perché una raccolta virtuale può esistere indipendentemente dal luogo e dal tempo. Tuttavia, secondo Laube, in linea con quanto affermato anche dalla Heibach, una raccolta digitale non può sostituire la percezione sensoriale dei materiali e l'accertamento dell'autenticità. Se invece le biblioteche sono viste come centri di informazione e di mediazione della conoscenza, esse possono e devono rafforzarsi nell'attuale contesto, perché forniscono un orientamento di fronte all'eccessivo flusso di informazioni. Per questo, conclude l'autore con orgoglio, i bibliotecari svolgono una professione eroica. Il sesto contributo, dal titolo *Originale o digitale? La ricostruzione dei libri bruciati a Weimar*, è quello dal taglio più concreto. Michael Knoche descrive infatti con precisione le complesse fasi per la rifondazione di una biblioteca in seguito a un evento distruttivo, portando come esempio l'Herzogin Anna Amalia Bibliothek di Weimar, devastata da un incendio nel 2004. Egli sostiene che si deve ricorrere innanzitutto alle digitalizzazioni dei libri effettuate prima della loro distruzione, per avere almeno un ricordo dell'originale, ma ciò non basta, trattandosi di immagini smaterializzate, che non permettono di compiere un'analisi completa. Per questo, si deve arricchire nuovamente la biblioteca anche di nuovi oggetti-libri, che con il tempo le conferiranno un ulteriore valore.

Bernard Fischer del Goethe-Schiller-Archiv di Weimar, con un intervento intitolato *Dal manoscritto al digitale*, ritorna sul tema della digitalizzazione in quanto azione preventiva che permette di proteggere gli originali dallo stress da utilizzo. Nelle conclusioni l'autore propone una sua riflessione sul futuro degli archivi e delle biblioteche: non si assisterà alla fine di tali istituzioni, perché esse, in quanto «luoghi

della perizia”, sono in grado di far emergere la complessità storica legata a ogni documento e soprattutto svolgono una funzione di guida per il lettore. Ritorna esplicitamente, così come in Laube, il richiamo alla mediazione bibliotecaria.

Armin Schlechter nell’ottavo contributo, dal titolo *Mezzo, oggetto archeologico e mosaici storici: cosa rimane del libro antico?*, si allontana dalle tematiche legate al libro digitale per soffermarsi sul libro antico (manoscritto e a stampa) e sottolinearne l’alto valore, che rimarrà per sempre. L’autore definisce in modo molto efficace il libro antico come un oggetto archeologico, mettendone così in evidenza la tridimensionalità e sottolineandone la funzione di mediatore storico-testuale e il suo essere parte integrante del fondo e dell’intera raccolta libraria a cui appartiene.

Il volume si chiude con *Il libro e la sua tipografia nel tempo dell’ipnosi* di Roland Reuß dell’Institut für Textkritik di Heidelberg, che si può definire come un vero elogio del libro analogico. Egli fa propria una frase di Paul Valéry, secondo cui il libro è una macchina di lettura perfetta grazie alla tipografia, che facilita enormemente il lettore a comprendere il contenuto, e allo stesso tempo è un oggetto d’arte. Secondo Reuß, quindi, il migliore mezzo di trasmissione della conoscenza è il libro stampato, che permette di pensare e di utilizzare tempo, pazienza e lentezza, al contrario dei mezzi digitali, che egli, con toni fortemente polemici, considera inadeguati. Ed ecco perché, conclude l’autore, il libro, da molti creduto in declino o addirittura destinato a svanire, è come una fenice che risorge dalle sue ceneri.

Sicuramente questo è l’intervento più duro nei confronti del digitale, esprimendo con forza la generale difesa del libro tradizionale che emerge da tutto il volume.

Gli autori dei vari contributi sono convinti che, nonostante l’importanza assunta dalla virtualizzazione e dalla digitalizzazione nel settore bibliotecario, da loro ben sottolineata, in realtà non si possa fare a meno, per il momento e per il futuro, dell’analogico. Il digitale deve affiancarsi all’analogico per potenziarlo e valorizzarlo, grazie ad azioni prima impensabili. Completandosi a vicenda, l’uno non esclude l’altro. Alla provocatoria domanda del titolo il volume risponde che ci troviamo di fronte non alla fine della biblioteca, ma alla sua continua metamorfosi, in quanto tale istituzione è un organismo vivente in grado di cambiare ancora insieme alla società.

Sara Dinotola
Roma

Numériser et mettre en ligne: la littérature policière de 1990 à nos jours, sous la direction de Thierry Claerr et Isabelle Westeel. Villeurbanne: Presses de l’Enssib, 2010. 200 p. (La boîte à outils; 19). ISBN 9782910227807. € 22,00.

La digitalizzazione costituisce la sfida per rendere accessibile a un vasto pubblico di utenti potenziali il patrimonio culturale, scientifico ed educativo. Il digitale costituisce una formidabile opportunità di sviluppo e conquista di nuovi consumatori e tuttavia si muove ancora in uno spazio difficile da gestire nei suoi aspetti tecnici, economici e giuridici. Il manuale curato da Thierry Claerr e Isabelle Westeel persegue due obiettivi: dar conto delle tecniche di digitalizzazione, per approfondire la conoscenza in merito alla loro praticabilità in termini materiali e giuridici, e sviluppare un’attitudine progettuale per la presa in carico di nuovi lavori che tenga conto di criteri di efficacia ed economicità secondo gli scopi dell’istituto (biblioteca, archivio o museo) che si accinge al progetto di digitalizzazione.

Nonostante le notevoli potenzialità offerte dall’oggetto digitale sia in termini di fruizione del patrimonio culturale sia in termini di realizzazione dei prodotti, i curatori sembrano

partire dall'assunto che non si sia ancora pienamente acquisita la consapevolezza delle professionalità necessarie coinvolte nello sviluppo di progetti digitali. La mobilitazione di numerose competenze e il loro coordinamento sono ora divenuti indispensabili dal momento che è giunta a maturazione la tecnica e le tecnologie che supportano le iniziative e, d'altro canto, le evoluzioni sociologiche mostrano una forte e legittima richiesta da parte dei fruitori della rete. Conviene dunque ripensare la formazione professionale in vista del processo digitale attraverso una condivisione di pratiche e competenze, ricomponendo gli approcci e mettendo la tecnologia a disposizione di una larga comunità.

Il manuale si pone come uno spartiacque quindi fra quanto finora realizzato in Francia, con importanti progetti di digitalizzazione (un'ampia panoramica viene offerta al cap. I) e future imprese, offrendo una metodologia di lavoro comprensiva di tutti gli aspetti coinvolti nel processo di digitalizzazione. Le biblioteche e i servizi d'archivio hanno perseguito delle politiche divergenti, spesso incomprensibili agli utenti. Si rende necessario quindi strutturare in modo organico l'offerta patrimoniale digitale che in questo momento soffre di dispersione e di una non conoscenza delle risorse disponibili sia da parte degli utenti sia da parte dei professionisti dell'informazione. È dunque indispensabile condividere iniziative e progetti per evitare ridondanze e incoerenze, e soprattutto per procedere a un contenimento e riduzione dei costi: la collaborazione tra istituti permetterebbe di costituire dei bacini documentari esaustivi rispondenti alle richieste della comunità degli utenti e alle necessità di preservazione del patrimonio. Gli autori insistono pertanto sulla necessità di incentivare la cooperazione digitale sia attraverso una produzione distribuita, sia tramite un accesso armonizzato garantito dall'interoperabilità tecnologica, o ancora da una conservazione distribuita e ripartita attraverso politiche che siano scientifiche e coerenti.

Il volume pertanto ripercorre le tappe fondamentali ineludibili per un corretto approccio a iniziative digitali, partendo dalla descrizione di cosa sia un oggetto digitale (Introduzione), alle implicazioni giuridico-legali in ambito nazionale (cap. II), alla stesura di un progetto (cap. III), alle tecnologie implicate (cap. IV), alla misurazione degli obiettivi di un progetto in termini di qualità (cap. V), alla gestione di collezioni digitali in termini di manutenzione e persistenza (cap. VI).

Annalisa Spinello
Università di Verona

Pierpaolo Riva. *Achille Bertarelli: l'uomo e il collezionista*. Cargeghe: Editoriale documenta, 2011. 265 p. (Bibliographica; 5). ISBN 978-88-645-4093-1. € 30,00.

Se la civica raccolta delle stampe di Milano è la più rinomata e importante raccolta di materiale iconografico, meno conosciuto è il fondo librario donato da Achille Bertarelli al Comune di Milano, oggi conservato nel Castello Sforzesco.

Pierpaolo Riva, vincitore del Premio Bibliographica 2010, ricostruisce in questo volume la figura di Bertarelli quale collezionista librario e non solo grande studioso dell'iconografia popolare, facendo luce su questo aspetto meno conosciuto e poco studiato.

Il Bertarelli bibliofilo non è un semplice collezionista, le sue raccolte bibliografiche sono state supportate anche da contributi teorici, riflessioni e studi di tipo non solo folkloristico, ma anche storico e artistico. La completa e accurata bibliografia dei suoi scritti, riportata nel volume, è sicuramente un valido strumento per lo studio dell'iconografia popolare. L'Autore è stato molto attento e preciso anche nelle note, complete e interessanti, che però, essendo riportate alla fine di ogni capitolo, rendono la lettura un po' difficoltosa, dovendo spesso ricercare la pagina in cui compare il riferimento.

Il volume si compone di tre parti: la prima è dedicata alla vita e all'ideologia del collezionista, importante per comprendere la passione per l'iconografia e per il libro, soprattutto illustrato; la seconda descrive il rapporto con le biblioteche e i lasciti fatti; la terza espone il catalogo del fondo originario donato al Comune di Milano.

Se spesso ci si è soffermati sulla volontà di Bertarelli di collezionare stampe e volantini, materiale fino ad allora considerato "minore", poco si è considerato il suo legame con il libro, e questa monografia offre spunti importanti e originali anche sul suo legame con le biblioteche. La seconda parte del volume è così la più innovativa, non solo perché è riuscita a risalire alle opere donate dal collezionista, ma anche perché in questo modo si è potuta ricostruire la biblioteca personale del Bertarelli, elemento fondamentale per poter delineare la sua figura di bibliofilo.

Il catalogo delle unità bibliografiche da lui raccolte in vita compone la terza parte del volume. È da sottolineare che è la prima volta che i libri del Bertarelli sono raccolti in un repertorio. Nessun catalogo è stato mai redatto e questo ha reso più difficile la ricostruzione della sua biblioteca personale. In realtà, lo stesso Bertarelli non ha incentivato l'attenzione verso la propria collezione libraria, a eccezione forse per le pubblicazioni risorgimentali della fine dell'Ottocento e dell'inizio del nuovo secolo, per cui fu fatto un elenco.

Il catalogo comprende tutti gli esemplari conservati nella "Bertarelli", nella Braidense e nell'Archivio Storico-Trivulziana, compresi in un arco temporale dal 1500 al 1800 incluso. Per le edizioni del XIX secolo l'Autore ha scelto una rapida e sommaria descrizione. Al contrario, per le cinquecentine compare una descrizione analitica, per le seicentine e settecentine è stata scelta l'intestazione *short-title*.

Sono stati considerati solo gli esemplari che con assoluta certezza sono appartenuti al Bertarelli, ovvero quelli con timbro "AB", con *ex-libris* o con note manoscritte.

Il volume, ben organizzato, è sicuramente un valido contributo per lo studio della figura del collezionista e per poter sciogliere il dubbio che attanaglia l'intera monografia: Bertarelli era o no un bibliofilo?

Paola De Caro
Evodevo, Roma

L'industria della carta nelle Marche e nell'Umbria: imprenditori lavoro produzione mercati: secoli XVIII-XX, a cura di Giancarlo Castagnari. Fabriano: Pia Università dei Cartai, 2010. € 40,00.

Il volume, decimo della serie, fa parte di una prestigiosa collana editoriale curata da Giancarlo Castagnari ed edita dalla Pia Università dei Cartai di Fabriano, l'associazione continuatrice della potente corporazione medioevale, che vuole, anche attraverso convegni nazionali e internazionali, tramandare alle future generazioni la tradizione cartaria e la storia economica di quei luoghi.

Il libro è una miscellanea che tratta della produzione della carta nelle industrie delle Marche e dell'Umbria nel periodo che va dal 1700, attraverso la parentesi napoleonica, allo Stato unitario fino a dopo la seconda guerra mondiale.

Questa antologia, ricca di materiale iconografico ed elegante nella presentazione editoriale, è dedicata a una materia che, come bibliotecari ci appartiene, ed è rivolta tanto al lettore, nell'accezione più generale del termine, quanto allo studioso. Per quest'ultimo, in particolare, per ogni lavoro sono forniti una serie di documenti in modo che, se vuole, può confrontarsi con altre fonti e avere gli elementi per la consultazione dei testi originali. Infine le note a piè di pagina rinviano a ulteriori e più approfonditi studi.

A Fabriano si è prodotta carta fatta a mano ininterrottamente dal Medioevo per circa sette secoli. Il primato industriale è stato sempre nelle mani di un ristretto numero di

famiglie, titolari dell'antica tradizione manifatturiera, a cui nel tempo si sono affiancate altre piccole realtà a conduzione familiare.

Nel 1700 il settore industriale della carta, nella provincia marchigiana, manifesta tutti i malesseri dovuti a una struttura economica e sociale ereditata dai secoli precedenti e si fanno evidenti i bisogni di quelle trasformazioni politiche e tecnologiche della rivoluzione industriale degli anni successivi. Nonostante il periodo di crisi e recessione, le cartiere della zona si riducono a tre dalle venti piccole aziende operative nel Seicento, il manufatto prodotto a Fabriano resta ancora un prodotto di qualità: lo stesso Goethe, appassionato disegnatore, nel diario del suo *Viaggio* elogia come «la più bella» la carta prodotta in Italia, come riferisce A. F. Gasparinetti nel saggio di chiusura del volume.

Ma l'esperienza e la passione degli artigiani non è supportata da quelle trasformazioni tecnologiche e organizzative che sono già operanti nelle cartiere concorrenti europee di Francia, Olanda e Inghilterra. Vi sono inoltre notevoli difficoltà a reperire la materia prima, ovvero gli stracci necessari alla fabbricazione della carta per l'esportazione legalizzata degli incettatori, prima dell'emanazione dei divieti pontifici, o dei contrabbandieri, verso i più redditizi mercati esteri.

A questi fattori si sommano le difficoltà economiche: gli opifici, di proprietà di nobili o del clero, sono quasi tutti gestiti in affitto. Agli affittuari, pagati i canoni dovuti, i salari agli operai e le gabelle, onerose per il periodo considerato, ben poco resta per le spese di mantenimento o di miglioramento degli impianti. Il declino dell'artigianato locale è sottolineato dalle varie relazioni dei visitatori apostolici inviati dal governo centrale per tastare il polso all'economia di quei luoghi.

Solo verso la fine del secolo, per opera di alcuni esponenti delle storiche famiglie fabrianesi, dotati però di moderno spirito imprenditoriale, uno fra tutti, Pietro Miliani, prima dipendente, poi conduttore e infine proprietario della cartiera più importante della zona, l'industria marchigiana del settore riesce di nuovo a essere competitiva e in grado di affrontare le nuove sfide che le trasformazioni sociali e politiche della società italiana e europea impongono. Proprio l'esperienza in fabbrica consente al Miliani di produrre, in esclusiva nello Stato Pontificio, la "carta di Francia" o velina, indicata, per la sua trasparenza, per il disegno e l'incisione. Per l'affermazione del prodotto Pietro Miliani può realizzare, con l'acquisizione di altre cartiere a Fabriano e a Pioraco, l'antico progetto di un unico polo industriale che riunisca le piccole imprese operanti sul territorio.

Tuttavia nel tardo Ottocento i successori del Miliani ereditano le cartiere ancora con notevoli carenze organizzative. Nonostante il numero considerevole degli addetti e la mole delle commesse, l'impresa resta sostanzialmente artigiana con una forte presenza del proprietario in fabbrica e un'ampia autonomia degli operai nel volume della produzione e nei tempi di questa. La gestione amministrativa è elementare e si limita al computo dei salari e alle essenziali procedure contabili. Una struttura comunque efficace poiché garantiva un essenziale funzionamento dell'opificio e un buon standard dei prodotti ma poco efficiente rispetto alle concorrenti europee. Solo l'ultimo rappresentante della famiglia Miliani, Giovanbattista, uomo politico e ricercatore scientifico oltre che valente industriale, riesce, nella direzione della fabbrica a sostituire il "bonario paternalismo ottocentesco" con una struttura dirigenziale piramidale con precise funzioni e responsabilità. Sotto la sua direzione le Cartiere Miliani inglobano tutte le altre della zona e assurgono a un livello industriale di primaria grandezza, assumendo una risonanza internazionale con l'acquisizione di importanti commesse da parte di Istituti di Credito e Banche Centrali, sia nazionali sia estere, soprattutto per la lavorazione della carta valori.

Nel 1906 viene costituita la *Società Anonima Cartiere Pietro Miliani* e nel 1928 il pacchetto di maggioranza delle azioni viene ceduto al Gruppo Portal di Dover. Negli anni

Trenta con la scomparsa di Giovanbattista, la famiglia Miliani esce dalla direzione della gestione dell'Azienda e viene costituito un consorzio formato da Enti pubblici tra i quali spiccano il Banco di Napoli, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, la Banca Nazionale del Lavoro.

Le cartiere fabrianesi affrontano un altro periodo difficile durante la II guerra mondiale per i bombardamenti prima e per l'azione dei guastatori tedeschi poi. Ma anche in tale situazione di precarietà i due stabilimenti Miliani di Fabriano e quelli decentrati di Pioraco e di Castelraimondo continuano una seppure ridotta attività. La presenza degli operai e dei dirigenti in fabbrica consente di evitare il trasferimento degli impianti e la loro distruzione. Dopo la guerra le cartiere, con notevole sforzo delle maestranze, sono riattivate appieno e pronte a produrre per le urgenti esigenze dello Stato repubblicano impegnato nella complessa opera di ricostruzione materiale e politica del paese.

Nel 1947 l'Assemblea straordinaria modifica la ragione sociale in Cartiere Miliani Fabriano. Nel 1972 l'I.N.A. diviene azionista di maggioranza sostituito poi dall'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato.

Attualmente le cartiere Miliani fanno parte del Gruppo Fedrigoni di Verona.

Giovanna Loggia
Università "Federico II" di Napoli,
Biblioteca del Dipartimento di configurazione e
attuazione dell'architettura

Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka NIO redkih knig (Muzej knig). *Vivliofika: istorija knigi i izučenie knižnih pamjatnikov. Vypusk 2.* Moskva: Paškov dom, 2011. 247 p. ISBN 978-5-7510-0477-4. 300 rubli (€ 7,40).

A un anno e mezzo dall'uscita del primo fascicolo, il NIO (Naučno-issledovatel'nyj otdel redkih knig = Dipartimento di ricerca scientifica sul libro antico) della Biblioteca Statale russa, diretto da Aleksandr Ju. Samarin, cura la pubblicazione del secondo numero di «Vivliofika». Già il nome dato a questo periodico è significativo: *vivliofika*, infatti, è il termine russo che nel 17 secolo stava a indicare sia la biblioteca in genere sia una raccolta di libri specialistici.

«Vivliofika» vuole essere uno strumento di lavoro e di approfondimento, innanzitutto per gli studiosi che operano nel Dipartimento, ma anche per quanti sono interessati alla storia del libro russo. Al pari del primo anche il secondo fascicolo ospita diversi contributi divisi in specifiche sezioni e si conclude con un'appendice bibliografica che dà conto di tutte le pubblicazioni dei collaboratori del Dipartimento. Va sottolineato che, proprio per la sua specificità, il NIO redkih knig può essere considerato uno dei centri di ricerca più importanti in cui si affrontano, da tutti i punti di vista, le tematiche legate allo studio della storia del libro in Russia. Ne sono testimonianza proprio le diverse sezioni in cui sono divisi i due fascicoli di «Vivliofika» sinora editi.

In particolare in questo secondo numero Aleksandr Ju. Samarin pubblica i testi dei regolamenti del Dipartimento dagli anni Venti fino alla metà degli anni Cinquanta del Novecento: si tratta di documenti che non solo testimoniano un'epoca, ma che consentono anche di seguire l'evoluzione del concetto di "libro antico" nell'ambito del lavoro nelle biblioteche sovietiche.

Lo studio dei fondi di libri antichi consente anche di ricostruire pagine di storia dell'editoria e della diffusione della produzione libraria: a questi aspetti sono dedicati i quattro articoli della seconda sezione, mentre nella terza e nella quarta si prendono in esame collezioni librerie sia pubbliche sia private e rarità bibliografiche.

Il volume si chiude con un'appendice di 234 posizioni bibliografiche relative alle pubblicazioni dei collaboratori del NIO redkih knig o ad articoli dedicati al Dipartimento usciti negli anni 2009 e 2010 ed è corredato dalle informazioni sugli autori e da un indice dei nomi.

Complessivamente gli studi e gli approfondimenti presenti in «Vivliofika» ci consentono di “entrare” dentro la Biblioteca Statale russa, di conoscerne meglio la storia, di avere utili informazioni sui fondi librari che conserva. Un modo per arricchire il quadro delle nostre conoscenze e al tempo stesso per poter verificare, senza ombra di dubbio, l'importanza che il libro ha avuto nell'ambito della storia intellettuale della Russia.

Gabriele Mazzitelli

Università di Roma “Tor Vergata”, Biblioteca dell' area biomedica

Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l' Emilia Romagna: inventario. Bologna: Compositori, 2010. XV, 822 p.: ill. (Emilia Romagna biblioteche archivi; 71). ISBN 978-88-7794-717-8. € 30,00.

Uno dei risultati più utili della felice stagione che la storia contemporanea delle biblioteche conosce in Italia da una decina d'anni – col contributo non secondario dell'AIB, delle sue edizioni e delle sue riviste – è stato quello di attirare l'attenzione sugli archivi e le fonti, per conoscerle e quindi conservarle meglio. Archivi di biblioteche, archivi delle amministrazioni con competenze sulle biblioteche, archivi delle associazioni – a partire dall'AIB e dalle sue sezioni regionali – e anche archivi personali, di bibliotecari e bibliotecarie, di particolare interesse perché spesso sono i soli che consentono – come sottolineava per esempio Simonetta Buttò nel suo saggio sui carteggi di bibliotecari – di guardare “dietro le quinte” dell'amministrazione. Per un complesso di motivi e cause, che sarebbe interessante esaminare più da vicino, i bibliotecari e le biblioteche – da secoli impegnati con convinzione, spesso anche con entusiasmo nella conservazione e diffusione dei documenti dell'attività umana – hanno trascurato un po' paradossalmente, come notava anni fa un editoriale del «Journal of library history» (e quindi il fenomeno non è solo italiano), di documentare, conservare, studiare, mettere a disposizione, valorizzare, la documentazione sulle loro attività. Tanto che molto spesso gli archivi delle biblioteche giacciono abbandonati e in disordine, in ambienti e condizioni di conservazione del tutto inadeguati, e sono accessibili solo per la disponibilità personale di chi ne è responsabile, ma senza strumenti di corredo e senza un servizio pubblico organizzato (che è cosa diversa, un bibliotecario non può non saperlo, dalla disponibilità a venire incontro alle esigenze di un singolo ricercatore).

Non si tratta, ripeto, di un fenomeno solo italiano: basta ricordare per esempio che gli archivi dell'IFLA per il periodo fino al 1945 sono stati fortunatamente ritrovati a Ginevra, nella sede che era stata della Biblioteca della Società delle Nazioni, solo nel 1987 (non perché ricercati ma, come accade spesso anche da noi, perché c'era qualche angolo di magazzino da sgombrare). O che in Spagna solo per la grande mostra organizzata dalla Biblioteca nacional di Madrid nel 2005 sulle biblioteche nella guerra civile sono stati identificati e recuperati, in circa 900 casse di fondi d'archivio immagazzinati in disordine e mal conservati, i documenti del periodo forse più fertile, oltre che più tragico, della storia bibliotecaria iberica.

Grande apprezzamento e interesse merita quindi l'iniziativa della Regione Emilia-Romagna per la produzione e la pubblicazione di questo ricco e accurato inventario, il secondo a essere realizzato – tra le venti regioni italiane – dopo quello, di dimensioni più ridotte, della Regione Liguria (edito a stampa nel 2003 e disponibile, come questo, anche in rete). Non si tratta di un fortunoso recupero, perché di questo archivio non si erano mai perse le tracce (come è successo in altri casi dopo il trasferimento dallo Stato alle Regioni)

né risulta aver mai subito danni, ma naturalmente solo un adeguato strumento di ricerca può permettere un uso efficace e non sporadico o aleatorio di questa documentazione.

Gli archivi delle soprintendenze sono di estremo interesse, direi anche superiore a quello degli archivi delle singole biblioteche (ma queste “gerarchie” hanno sempre poco senso), perché “fotografano” non solo la vita di un istituto, e indirettamente della comunità che quell’istituto serve, ma quella di un intero territorio, di una regione, in un arco di tempo che va all’incirca dalla metà degli anni Venti del Novecento fino ad oggi. Con le soprintendenze bibliografiche, innanzi tutto, si inventa un nuovo ruolo, quasi una nuova professione, e si apre un pagina tutta nuova, quella – ancora aperta e non molto soddisfacente – dello sviluppo di un servizio di biblioteca pubblica sul territorio.

Per la prima volta – istituzionalmente e non solo per iniziative personali, occasionali, informali – ci sono organi che, almeno sulla carta (inizialmente *solo* sulla carta) – hanno come loro missione o finalità, per legge, «la conservazione e l’incremento delle biblioteche pubbliche». Oltre, naturalmente, alla più ovvia funzione della tutela del materiale bibliografico antico e di pregio.

Come si sa, le soprintendenze bibliografiche vengono istituite con un decreto legge del 1919 (r.d.l. 2 ottobre 1919, n. 2074, convertito solo nel 1925), in numero di 12 e con circoscrizioni d’estensione spesso sovraregionale, senza personale né risorse e collocate presso biblioteche statali già oberate di funzioni e in alcuni casi incredibilmente eccentriche rispetto al territorio su cui agire (basta dire che le vaste regioni della Puglia e della Basilicata sarebbero dovute essere “sovrintese” dal direttore della Biblioteca universitaria di Napoli). Come spesso accade da noi, il dettato legislativo rimase inizialmente lettera morta, solo dopo un anno Benedetto Croce provvide almeno, nel suo breve ma importante periodo alla guida del Ministero dell’istruzione, alla nomina dei primi soprintendenti e soltanto dal 1926, dopo l’istituzione della Direzione generale delle accademie e biblioteche, i nuovi uffici poterono cominciare realmente a funzionare, anche se in maniera molto limitata, con i primi stanziamenti finanziari per le missioni sul territorio e per la concessione di contributi alle biblioteche locali. Salvo casi isolati, come quello di Barberi in Puglia e Lucania dal 1935 al 1943, solo negli anni Cinquanta le soprintendenze vennero finalmente sganciate dalla dipendenza dalle maggiori biblioteche statali e dotate di personale che potesse dedicarsi interamente alle loro funzioni.

Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche dell’Emilia-Romagna, conservati presso la Soprintendenza regionale e inventariati in maniera esemplare, con grande ricchezza di notizie e nutriti indici, da Francesca Delneri e Clara Maldini, costituiscono un caso un po’ complesso perché al momento dell’attivazione effettiva della Soprintendenza per l’Emilia la sua sede fu spostata dalla Biblioteca universitaria di Bologna all’Estense di Modena (con uno “schiaffo” a Giuseppe Fumagalli, direttore della biblioteca bolognese, che lasciò per questo il servizio) e poi, nel 1935, la circoscrizione della Soprintendenza modenese venne limitata alle cinque province nord-occidentali, istituendo a Bologna una nuova Soprintendenza con competenza sul capoluogo, le province romagnole e le Marche.

Solo con il trasferimento alla Regione, nel 1972, le due soprintendenze di Modena e Bologna vennero unificate (escludendo ovviamente il territorio delle Marche, e quindi trasferendo anche le carte che lo riguardavano), sotto la direzione di Luigi Balsamo.

Balsamo, già dal 1964 soprintendente di Modena (e prima, dal 1959, della Sardegna), lasciò la direzione alla fine del 1975, passando alla carriera universitaria, e ha contribuito all’iniziativa con il testo introduttivo *L’impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche*, che ci ricorda quale importanza abbia avuto l’azione dei soprintendenti, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta (con Giorgio De Gregori, Alberto Guarino, Maria Sciascia, Gina Risoldi, Antonio Mendogni e tanti altri), per diffondere anche in Italia la cultura della biblioteca pubblica.

Può essere utile segnalare che in questi archivi si trova anche materiale relativo alle attività dell'AIB e che è presente un'interessante documentazione fotografica, di cui danno un saggio le venti pagine di illustrazioni nel volume. Molto gradita, in tempi difficili, è la decisione di pubblicare l'inventario anche a stampa, in una forma che permette di presentarne e apprezzarne meglio i contenuti e le sollecitazioni: «un atto doveroso di valorizzazione e un invito a ritrovare le ragioni più profonde dell'impegno quotidiano», come conclude Rosaria Campioni, soprintendente in carica di cui tutti conosciamo la lunga milizia per le biblioteche, nella presentazione che apre il volume.

Alberto Petrucciani
Sapienza Università di Roma